

MARZO 2025

NUMERO 1 - ANNO LXII

scòl maor

TORNATI A BAITA

Giornata della Memoria
e del Sacrificio degli Alpini

RICORDATA ANCHE QUEST'ANNO LA BATTAGLIA DI NIKOLAJEWKA

DI QUI NON SI PASSA!

Al Tempio di Cargnacco ricordati la battaglia di Nicolajewka e Don Carlo Caneva

2

A RUOTA LIBERA

Il Treno della Vergogna degli esuli istriani, giuliani e dalmati

12-13

PIETRO GAY

Un uomo scomodo e la Verità sulla Ritirata degli Alpini in Russia

24



GRUPPO ALPINI GEN. P. ZAGLIO
SALCE (BELLUNO)

SERGEANTMAGIÙ, GHE RIVAREM A BAITA?

Per non dimenticare, con la Legge 44 approvata pressoché all'unanimità dai due rami del Parlamento, nel 2022 era stata istituita la **“Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli alpini”** che da allora si celebra ogni anno il 26 gennaio, data della **battaglia di Nikolajewka**, combattuta nel 1943 dagli alpini durante la ritirata dal fronte russo, che su tutto il territorio italiano si concretizza in una serie di cerimonie e commemorazioni.

26 gennaio 2025

Così, anche quest'anno le celebrazioni per l'anniversario della Battaglia di Nikolajewka si sono svolte in piazze e città di tutta Italia, a testimonianza del profondo rispetto e della riconoscenza che ancora oggi il Paese riserva agli Alpini caduti nella Campagna di Russia.

C'è un luogo, però, dove la commemorazione nazionale riveste un'importanza particolare, ed è il **Tempio Nazionale “Madonna del Conforto” di Cagnacco (UD)**, in

quanto luogo di riposo delle spoglie di **Don Carlo Caneva**, sacerdote e cappellano militare che accompagnò gli Alpini nei momenti più duri del conflitto.

Il Tempio Nazionale “Madonna del Conforto”, luogo simbolo della memoria della Campagna di Russia, anche quest'anno ha accolto centinaia di persone giunte da tutta Italia per onorare il sacrificio degli Alpini e di tutti i soldati caduti.

Dopo la celebrazione della Santa Messa, il momento più toccante è stato il ricordo di don Carlo Caneva, Medaglia d'argento al valor militare, cappellano militare in Russia con il battaglione Morbegno del 5° Alpini (adesso della Julia), e al rientro, parroco di Cagnacco, le cui spoglie riposano nella cripta del tempio.

Con la sua dedizione e il suo spirito di servizio, Don Caneva rappresenta ancora oggi un esempio di coraggio e fede per gli Alpini e per tutti coloro che tramandano la memoria di quegli eventi.

A conclusione della cerimonia, il suono struggente del Silenzio ha accompagnato l'ultimo omaggio ai Caduti, unendo in un commosso saluto tutti i presenti.

Il Sacrificio e il Valore degli Alpini

L'anniversario della Battaglia di Nikolajewka non è solo un momento di memoria, ma anche un monito per le nuove generazioni affinché il valore del sacrificio e della fratellanza tra i soldati non venga mai dimenticato.

Il ricordo di quei giorni gelidi del 1943 continua a vivere nei racconti dei reduci e nelle celebrazioni che, anno dopo anno, si rinnovano con immutata intensità.

“Di qui non si passa!”, fu il grido di resistenza di quegli uomini che, con onore e determinazione, seppero affrontare un destino tanto crudele, lasciando un segno indelebile nella storia dell'Italia e nel cuore di tutti noi.

M.S.



In prima pagina il quadro di Adriano Grasso Caprioli su Nikolajewka.

«Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?» è la domanda che spesso l'alpino Giuanin rivolge al superiore Mario Rigoni Stern nel libro autobiografico **“Il sergente nella neve”**.



Il nostro socio Mario Calvi
da sottotenente



18 gennaio 2025
Serata arrostitini abruzzesi

Un sorriso per la stampa



Al Bosco delle Castagne



2 febbraio 2025
Reana del Rojale (UD)

Un Sorriso per la Stampa

3

Una Raccolta di Fotografie delle Nostre Manifestazioni

Gli Alpini a Caccia di Tito

4-5

Come riusci a sfuggire agli Alpini della Divisione Pusteria

10 Febbraio 2025 - Basovizza

6-7

Una giornata per Non Dimenticare

Sente 'Ncora 'L Profumo

8

Ennio Pavei con le sue simpatiche storie di altri tempi

Osservando il Paesaggio Rurale

9

Paolo Tormen ci spiega il paesaggio e la natura che ci circonda

Le Caserme di noi Alpini

10-11

Oscar Colle ci parla della storia delle caserme in tutta Italia

A Ruota Libera

12-13

Daniele Luciani ci racconta del "Treno della vergogna"

Ricordando Papà Marcél

14-15

Maurizio Bortot e i ricordi dello storico locale di Aosta

**Periodico trimestrale del Gruppo Alpini
"Gen. P. Zaglio" - Salce (BL)
Autorizz. Trib. BL n° 1/2004
del 28/01/2004**

SEDE:
Via Del Boscon, 66 - 32100 BELLUNO

PRESIDENTE:
Stefano Brancher

DIRETTORE RESPONSABILE:
Roberto De Nart

May Day! May Day!

16-17

La caduta del F16 americano a Limana

Par Modo de Dir...

18

Tradizioni ed espressioni linguistiche venete

Hanno Posato lo Zaino

7

Ricordando i nostri amici e le nostre amiche "andati avanti"

Uomini, Soldati, Vittime ed Eroi

20

Una nuova rubrica del Col Maòr, dedicata alla Grande Guerra

Tanti Auguri, Maresciallo Marano!

21

A Sois festeggiato il 90° compleanno del decano del Gruppo

Il Giubileo della Speranza

22

Riflessioni di Roberto Casagrande sulle parole di Papa Francesco

In Marcia con gli Alpini

23

A Belluno, dal 23 al 28 giugno 2025, il "Campo Itinerante" per ragazzi

Parola al Direttore

24

Roberto De nart ci racconta la storia del Colonnello Pietro Gay

REDAZIONE:

Maurizio Bortot, Roberto Casagrande, Cesare Colbertaldo, Oscar Colle, Ivano Fant, Daniele Luciani, Roberto Mezzacasa, Ennio Pavei, Michele Sacchet, Paolo Tormen, tutti i soci e amici

STAMPA: Tipografia NIERO - Belluno

Gli Alpini a caccia di Tito

Il colpo di mano italiano del 14 dicembre 1941



Edvard Kardelj, Andrija Hebrang, Sreten Žujovic e Tito davanti alla grotta a Drvar nel 1944.

Un episodio dimenticato della Seconda Guerra Mondiale: la mancata cattura del leader partigiano jugoslavo da parte degli Alpini della Divisione Pusteria.

Molti ricordano l'operazione tedesca del maggio 1944 per eliminare il leader partigiano jugoslavo Josip Broz "Tito", un'operazione aviotrasportata e di terra che fallì clamorosamente.

Quasi nessuno, invece, conosce il tentativo italiano di catturarlo il 14 dicembre 1941, un'operazione militare che per un soffio non cambiò il corso della guerra nei Balcani.

LA GROTTA DI DRVAR

Uno degli episodi più noti della resistenza jugoslava fu l'attacco tedesco a Drvar del 25 maggio 1944, noto come "Operazione Rösselsprung" (salto del cavallo).

La grotta di Drvar, situata in una zona montuosa della Bosnia, era stata scelta come quartier generale di Tito e del suo comando partigiano.

Qui, Tito e i suoi uomini si rifugiarono per coordinare le operazioni militari contro le forze dell'Asse.

L'operazione tedesca prevedeva

un attacco combinato con truppe aviotrasportate e forze di terra per eliminare il leader partigiano.

Nonostante l'efficacia iniziale dell'attacco, Tito riuscì a fuggire grazie all'intervento delle sue guardie del corpo e a un'azione di ritirata ben pianificata.

La grotta divenne un simbolo della resistenza jugoslava e oggi è un sito storico visitato da molti turisti.

L'INSURREZIONE IN MONTENEGRO

Dopo l'invasione e la spartizione della Jugoslavia nell'aprile 1941, il Montenegro venne occupato dalle truppe italiane.

Tuttavia, la resistenza locale si riorganizzò rapidamente e nel luglio scoppiò una massiccia insurrezione guidata da comunisti e ufficiali del disciolto esercito jugoslavo.

Il 12 luglio 1941 fu proclamato a Cettigne, sotto il protettorato dell'Italia, il "libero e indipendente" Regno di Montenegro.

Il 13 luglio la popolazione montenegrina insorse, sotto la guida del Colonnello dei Cetnici, Dragoljub Mihailović, e di esponenti del Partito Comunista Jugoslavo.

L'insurrezione ebbe successo e

prese il controllo delle campagne sconfiggendo i reparti del Regio Esercito.

La reazione italiana fu brutale: il Comando Supremo italiano trasferì in Montenegro sei divisioni, tra le quali la "Pusteria", sotto il comando del Generale di corpo d'armata Alessandro Pirzio Biroli con funzioni di Governatore civile e militare, e nel giro di settimane il controllo italiano fu ripristinato.

Tuttavia, i partigiani cambiarono strategia, adottando tecniche di guerriglia che misero costantemente in difficoltà gli occupanti.

TITO IN FUGA

Nel dicembre 1941, Tito era in fuga dalla Serbia, inseguito dalle truppe tedesche. Il 10 dicembre raggiunse il Montenegro, fermandosi nei pressi di Nova Varos.

Pochi giorni prima, il 1 dicembre, i partigiani avevano teso un'imboscata alla 77ª Compagnia del Battaglione Belluno al Passo Jabuka, uccidendo 36 alpini e catturandone 59. La reazione italiana fu immediata e brutale: rastrellamenti e rappresaglie colpirono duramente i villaggi locali.

IL PIANO ITALIANO

La presenza partigiana nell'area tra Drenovo e Bistrica non era passata inosservata al comando della Divisione Alpina Pusteria.

Il generale Esposito ordinò un attacco a tenaglia per eliminare i ribelli.

Due battaglioni del 7° Reggimento



Josip Broz "Tito"

SRETEN ŽUJOVIĆ "CRNI" E I COMANDANTI PARTIGIANI

Nella fotografia a sinistra, l'uomo con la sigaretta in bocca è Sreten Žujović, detto "Crni", il più importante rivoluzionario serbo dopo Tito e il primo comandante del Quartier Generale dei partigiani serbi.

Nato nel 1899 a Mala Vrbica, studiò in Francia, Inghilterra e Russia, partecipò alla Prima Guerra Mondiale e combatté nella Guerra Civile Spagnola. Tra i più vecchi comunisti serbi, aderì al partito nel 1924 e divenne membro del Politburo nel 1937, contribuendo a portare Tito alla guida del partito.

Un episodio controverso lo vide protagonista nel 1944 durante l'attacco tedesco a Drvar, quando avrebbe impedito a Tito di arrendersi ai nazisti, puntandogli una pistola contro e costringendolo a fuggire. Questo evento, ancora dibattuto, riflette il carattere duro e inflessibile di Žujović, un uomo che ha segnato la storia della Jugoslavia.

Oltre a Žujović, tra i comandanti partigiani più vicini a Tito vi erano Filip Kljajić, Rodoljub Čolaković, Branko Krsmanović e Nikola Grulović, membri chiave dell'organizzazione militare della resistenza. Furono loro a pianificare molte delle operazioni di guerriglia e a garantire la sopravvivenza del movimento partigiano nonostante le offensive italiane e tedesche.

Alpini vennero incaricati dell'operazione: il Battaglione Cadore si sarebbe mosso da Prijepolje, mentre due compagnie del Battaglione Bolzano sarebbero partite da Priboj, con il supporto dell'artiglieria del Gruppo Belluno. L'obiettivo era sorprendere i partigiani e annientarli.

L'ASSALTO A VRANJAK

All'alba del 14 dicembre 1941, il plotone arditi del Battaglione Cadore raggiunse Vranjak, dove Tito e il suo stato maggiore si erano accampati. La nebbia e la scarsa visibilità giocarono a favore degli italiani. Tito stesso racconta nelle sue memorie come si accorse del pericolo solo quando vide distintamente, attraverso il binocolo, le sagome degli Alpini con le loro inconfondibili mantelline.

"Auh, erano italiani!" scrisse Tito, ricordando l'istante in cui capì di essere in trappola.

Senza perdere tempo, diede l'allarme e si preparò alla fuga. Gli italiani aprirono il fuoco sulla casa in cui si trovava il comando partigiano, mentre Tito e i suoi uomini cercavano



Plevlje, Montenegro
1 dicembre 1941
Cimitero militare della
Div. alpina Pusteria

disperatamente di guadagnare terreno, protetti dal fuoco di copertura dei suoi guardiani.

LO SCONTRO A FUOCO E LA FUGA DI TITO

La battaglia durò alcune ore.

Gli italiani catturarono importanti documenti e una stazione radio, segno che avevano colpito un obiettivo di alto valore.

Ma l'operazione fallì sul punto più



Una delle numerose vignette satiriche di Gigi Vidris (Pola, 25.1.1897 - Torino, 3.3.1976)

importante: Tito riuscì a sganciarsi e a fuggire, protetto dalla Compagnia Giovanile di Uzice, che giunse in soccorso appena in tempo per bloccare l'avanzata italiana.

Gli alpini incendiarono la casa che aveva ospitato Tito, uccidendo la proprietaria, una donna appena diventata madre.

Le perdite italiane furono lievi: tre feriti, tra cui il tenente Sergio Bovio. I partigiani, invece, subirono alcune perdite, ma il loro leader era salvo.

CONSEGUENZE E SIGNIFICATO STORICO

L'operazione del 14 dicembre 1941 è uno degli episodi più clamorosi e meno noti della guerra nei Balcani.

Se fosse riuscita, il destino della resistenza jugoslava avrebbe potuto cambiare radicalmente.

Tito, che avrebbe guidato la Jugoslavia fino al 1980, sfuggì per un soffio alla cattura, consolidando la sua leggenda.

L'episodio dimostra l'efficienza dell'intelligence italiana, capace di individuare con precisione il rifugio del leader partigiano, ma anche le difficoltà delle operazioni di controguerriglia in un territorio ostile.

Gli Alpini della Div. Pusteria mostrarono grande capacità operativa, ma non riuscirono a cogliere un'occasione che avrebbe potuto cambiare il corso della guerra in Jugoslavia.

10 febbraio 2025

A Basovizza per il "Giorno del Ricordo"



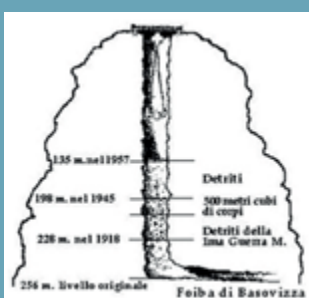
Lunedì 10 febbraio, una nostra rappresentanza si è recata alla Foiba di Basovizza per partecipare alla cerimonia solenne del "Giorno del Ricordo".

Il "Giorno del Ricordo" è la ricorrenza, istituita con legge nazionale nel 2004, con la quale si vogliono ricordare:

- le migliaia di Italiani della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia perseguitati e brutalmente assassinati dai miliziani comunisti di Tito tra il 1943 ed il 1945;
- coloro che, conseguentemente all'occupazione jugoslava di quelle terre, per poter restare fedeli alle proprie origini italiane e poter vivere in libertà furono costretti ad abbandonare la loro terra natale.

Cos'è una foiba?

Le foibe sono dei profondi crepacci scavati nel terreno per erosione idrica. I prigionieri venivano legati in gruppi e gettati vivi in quelle cavità.



Chi sopravviveva alla caduta aveva ben poche possibilità di salvarsi e moriva dopo una lunga agonia. In alternativa a queste voragini naturali, venivano usate delle cavità artificiali, ad esempio il pozzo di una miniera, come nel caso di Basovizza (vedi foto).

Quante furono le persone uccise nelle foibe?

È difficile dare una risposta. Si stima che siano state almeno 6 mila, ma c'è chi ipotizza 10 mila. A Basovizza si stima che gli infoibati siano stati almeno 2 mila.

Cosa si intende per esodo?

L'esodo è l'emigrazione da una regione da parte di popolazioni, volontaria o più spesso forzata, determinata da ragioni politiche, religiose, economiche o anche da calamità naturali. Furono 350 mila gli Italiani costretti a lasciare la loro terra, la loro casa ed i loro averi a causa delle intimidazioni dei titini (i miliziani di Tito).

Già da prima che venisse istituito il "Giorno del Ricordo", il nostro Gruppo si recava a ricordare quei martiri. Oggi il pozzo della miniera di Basovizza è un "Monumento Nazionale", ma prima del 2004 era un posto volutamente dimenticato e circondato dalla omertà della popolazione locale, che si rifiutava perfino di dare le indicazioni

stradali per giungervi.

Come ci si aspettava, quest'anno la partecipazione alla cerimonia è stata superiore agli anni scorsi. Credo che più di qualcuno abbia voluto essere presente, dopo che, pochi giorni prima della ricorrenza, erano state lasciate delle scritte oltraggiosse all'ingresso del monumento.

Cosa avevano scritto mani "neo titine"?

"Trieste è nostra". Chiediamolo ai 200mila Triestini se la loro città è italiana o di qualcun altro. Chiediamogli anche se sarebbero stati contenti di essere jugoslavi. Lo 'scrivano slavo' resterebbe deluso dalle risposte.

"Morte al fascismo. Libertà al popolo". Principi condivisibili, ma non venite a scrivere queste cose dove i comunisti hanno trucidato della povera gente colpevole solo di essere italiana. "E' un pozzo". Il soggetto sottinteso è Basovizza. Sì, hai ragione 'scrivano', era il pozzo di una miniera, ma lì ci avete buttato dentro migliaia di innocenti. Aggiungo che oltre agli Italiani, nelle foibe hanno trovato la morte anche Sloveni e Croati, che per motivi politici o questioni personali non erano ben visti dai titini.

Se i media (TV e giornali) non potevano non dar risalto a queste scritte dementi, sono invece stati molto latitanti nel divulgare la notizia di un altro episodio alquanto sconcertante. La sera di domenica 9 febbraio a Bologna, delle organizzazioni giovanili comuniste hanno organizzato una manifestazione contro il "Giorno del Ricordo" perché questa giornata è stata istituita dalla destra.

Il corteo era aperto da uno striscione con scritto "contro revisionismo storico e sdoganamento dei fascisti". Hanno scandito lo slogan "il maresciallo Tito ce l'ha insegnato, uccidere un fascista non è un reato" ed hanno poi esploso petardi per "festeggiare la vittoria dei partigiani jugoslavi".

In compenso in quella città qualcuno ha contestato che sia stata deposta

una corona di fiori in ricordo dei martiri delle foibe. Se avete la curiosità di sapere cosa è successo, leggete:

<https://www.bolognatoday.it/politica/palazzo-daccursio-gioventu-nazionale-foibe.html>

Evidentemente Bologna ha dei problemi con chi ha vissuto il dramma in Venezia Giulia, Istria e Dalmazia: lascio che siano gli stessi esuli a raccontarvi cosa accadde alla stazione di Bologna il 18 febbraio 1947. Troverete la narrazione nelle pagine successive con il titolo "Il treno della vergogna".

Ricordo che in nome dei sentimenti democratici che accomunano le due città, nel 1960 il comune di Belluno ha intitolato il parco cittadino alla città di Bologna. Ma torniamo alla cerimonia; come già detto, quest'anno la partecipazione è stata molto sentita e conseguentemente molto numerosa. Nell'area della cerimonia erano schierati i gonfaloni dei Comuni di Trieste, Muggia e Pisa e della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia. Molte le rappresentanze delle Associazioni d'Arma e degli Esuli. Tantissimi i vessilli ed i gagliardetti verdi degli Alpini. Tra il pubblico anche alcune scolaresche delle medie superiori, che si sono comportate in modo educato e rispettoso. A noi di Salce si sono uniti i cari amici del Gruppo di Reana. A rappresentare le istituzioni erano presenti il Ministro della Giustizia Carlo Nordio, il Presidente del Friuli-Venezia Giulia Massimiliano Fedriga ed il sindaco di Trieste Roberto Dipiazza, più altre autorità civili, religiose e militari.

Dopo la cerimonia dell'alzabandiera, alla presenza di un picchetto d'onore dei Lancieri del Reggimento Piemonte Cavalleria (belli con la loro mantella foderata di rosso e le lance con l'asta ricoperta di velluto blu), sono stati resi gli onori ai martiri delle foibe ed è stata deposta davanti al monumento una corona d'alloro da parte della Presidenza del Consiglio dei ministri. È stato quindi suonato il silenzio.

Successivamente sono state deposte corone anche da parte della Regione Friuli-Venezia Giulia, del Comune di Trieste e da parte delle varie Associazioni.

Dopo l'omelia ci sono stati i discorsi delle autorità. Discorsi brevi, ma chiari e senza le remore del passato di dire apertamente cos'è successo in quei luoghi nel periodo 1943-45. Bello quanto detto dal sindaco di Trieste: "il 10 febbraio deve essere l'opportunità per riflettere sul valore della convivenza pacifica e del rispetto tra i popoli". Speriamo che questo possa avverarsi e che questa giornata non continui ad essere un fattore di divisione.



E se il nostro parco cittadino venisse intitolato "alla fratellanza tra i popoli"? "Parco della fratellanza": suona bene, vero?

Cosa ne pensa signor sindaco?

Terminata la cerimonia, sempre con gli amici di Reana, abbiamo attraversato il confine per mangiare un boccone. Discretamente soddisfatti del cibo, meno del conto.

Durante il viaggio di ritorno c'era meno voglia di chiacchierare; del resto, a Basovizza si respira sempre un'aria surreale ed il ricordo di quegli eventi non può che intristire.

Credo che nelle nostre menti si siano materializzate le immagini di quel dramma.

Quella povera gente legata a gruppi con il filo di ferro. Le urla di disperazione delle vittime. Le urla di scherno dei carnefici. La spinta nella voragine. La caduta nel vuoto. Il buio.

Daniele Luciani

DEFRAUDATI DELLA NOSTRA STORIA

Giorgia Rossaro Luzzatto Guerrini, 101 anni, Medaglia d'Oro al merito della Croce Rossa Italiana, ha vissuto sulla propria pelle le tragedie del XX secolo.

Suo padre, Giorgio Rossaro, fu prelevato dai titini il 3 maggio 1945 e sparì nel nulla.

La nonna e la zia furono deportate ad Auschwitz, uno zio massacrato a Katyn, due cugini condannati ai lavori forzati in un gulag. Mentre l'Italia festeggiava la fine del nazifascismo, a Gorizia e Trieste la "liberazione" portò stragi e deportazioni.

«Se l'Olocausto ci è stato riconosciuto, la tragedia delle Foibe ci è stata negata» denuncia Giorgia.

Nel 2005, l'archivio di Lubiana ha rivelato la lista dei 1.048 deportati, tra cui suo padre. «Perché l'Italia non ha mai chiesto giustizia?»

I 350mila esuli giuliano-dalmati furono accusati di essere "fascisti". «Scappare dai nazisti non faceva di noi comunisti, perché fuggire da Tito avrebbe dovuto farci fascisti?».

Quando nelle scuole la chiamano a testimoniare la Shoah, ne approfitta per raccontare anche l'altra parte della verità. Lo deve a suo padre, alla sua famiglia, a sua madre «che per 13 anni restò seduta davanti alla porta da cui papà era uscito, lo ha sempre aspettato» e lo deve a tutti i profughi giuliano-dalmati, defraudati per 70 anni della loro Storia.





SENTE 'NCORA L PROFUMO

By Ennio Pavei

*Una nuova rubrica per Col Maòr:
il passato che rivive nelle parole di Ennio Pavei.*



Le tradizioni di un tempo, quelle che hanno segnato la vita delle nostre vallate, rischiano spesso di essere sommerse dal ritmo frenetico della modernità.

Per questo motivo, il nostro Col Maòr si arricchisce di una nuova rubrica, un angolo dedicato ai racconti di un passato ancora vivo nella memoria di chi lo ha vissuto. A curarla sarà il nostro socio Ennio Pavei, con il suo stile inconfondibile, capace di trasportarci in un'epoca fatta di gesti semplici ma autentici, di fatiche condivise e di momenti di comunità.

Ennio ci accompagnerà in un viaggio tra storie, usanze e aneddoti che profumano di casa e di tradizione. Nel primo appuntamento, ci porta indietro nel tempo, quando "far su i salami" non era solo un mestiere, ma un rito collettivo che riuniva famiglie e vicini. Ricordi che sanno di legno affumicato e di vino versato tra una battuta e l'altra, di mani esperte che sezionavano la carne con coltelli affilati, di risate attorno alla stufa e di bambini che, guardando con occhi curiosi un'arte destinata a ripetersi

ogni inverno, andavano a prendere il "curarèce".

Ma qualcosa è cambiato: oggi tutto avviene in sordina, senza il clamore di un tempo. Sono rimasti i salami appesi alla "stànga", ma si è persa quella ritualità che faceva di questo evento un momento di festa e condivisione. È proprio questa atmosfera che la rubrica di Ennio Pavei vuole riportare alla luce, con parole che sanno di verità e di nostalgia.

Siamo certi che i lettori apprezzeranno questa nuova finestra sulla memoria collettiva del nostro territorio. Perché ricordare non è solo un modo per onorare il passato, ma anche per dare valore al presente.

Benvenuto, Ennio, e buon viaggio nel passato e nelle tradizioni delle nostre montagne a tutti i nostri lettori, tra le pagine di Col Maòr!



Anche a Cavarzano, a casa De Bona, continua la tradizione di "far salami".
In primo piano Antonio Ros, figlio del nostro socio Alessandro.

FAR SALAMI

Anche quest'anno gli appassionati dell'insaccato si sono dati appuntamento in varie case del circondario di Visome per mettere in atto la propria esperienza e bravura nel far su i salami.

Bravi tutti, "ma no àle pì come nà òlta". Tutto si è svolto in sordina, come per miracolo, in silenzio e senza tanto rumore. Gli insaccati erano là, già belli e pronti, appesi sulla "stànga" con lo spago.

**Bella la tradizione, ma manca...
... il sugo!**

Anni fa si sentiva nell'aria l'ora dei salami, quando i "còpea al porzel"... ..un avvenimento!

Nella vallata echeggiavano le urla strazianti dei poveri "porzèi", uccisi come da rito col "cortelàzz", perché anche il sangue era un ottimo alimento.

E poi le "vanùie" che andavano e venivano, l'acqua bollente per pelarlo e, sempre presente, il tecnico supervisore del sezionamento della carne, con il suo set di coltelli ben affilati usati esclusivamente allo scopo. Ognuno era specializzato nella sua tecnica.

**Era anche una festa per tutti, grandi e piccini. Quei giorni pranzi e cene erano ricchi e abbondanti...
...carne a volontà, sapori che non sempre si assaporavano negli altri mesi dell'anno.**

Gli uomini si davano appuntamento nelle fattorie di chi possedeva il povero porco: "Dòmàn da Toni... dopodòmàn da Bepi...", e così via.

**Tutti si davano una mano, e tra salami, scòrzich, ombre e ciàcole...
...l'amicizia era garantita.**

OSSERVANDO IL PAESAGGIO RURALE

di Paolo Tormen

Il termine "rurale" deriva dal tardo latino rur - ruris, "campagna", ed è applicabile e legato a tutto ciò che in qualche modo caratterizza un ambiente diverso da quello cosiddetto urbano, ovvero di città.

Costituiscono il paesaggio rurale innanzitutto gli elementi naturali del territorio quali prati permanenti, boschi, corsi d'acqua, rilievi e avvallamenti, ma non solo, anche le realizzazioni antropiche che nel corso dei secoli hanno trasformato e modificato l'ambiente primitivo per renderlo abitabile in maniera stanziale. Parliamo delle sistemazioni agrarie, le opere idrauliche, la rete viaria principale, secondaria e interpodereale, le piantagioni agricole e forestali, le siepi, i viali alberati, gli argini, i muretti e i terrazzamenti, roccoli e quant'altro. Sono anche una parte fondamentale del paesaggio le dimore, nobiliari e popolari, i borghi, le fontane e i lavatoi, i simboli religiosi come le chiesette, i capitelli o le edicole votive e ancora gli opifici produttivi quali stalle e fienili, ma anche le botteghe artigiane, le osterie, i mulini e i caselli o latterie.

Un ulteriore elemento, tutt'altro che trascurabile, è rappresentato dal patrimonio culturale e umano costituito da singole persone, famiglie e comunità, le arti e i mestieri da esse esercitate, le tradizioni e le consuetudini che pur provenendo da tempi lontani rimangono ancora gelosamente custodite e perpetuate.

Il comune denominatore che si riassume con il suffisso "rurale" trae origine dalla natura campagnola, o meglio, contadina che plasma a sua immagine la forma del

paesaggio, definendone i contorni con tratti particolari e caratteristici.

Il concetto di paesaggio rurale ha un significato definibile come globale in quanto supera di gran lunga i confini semplicemente in senso geopolitico, pur con sfumature ed accenti, ovviamente diversi a seconda della localizzazione geografica, rappresenta un unico modello ambientale e descrive un vero e proprio ecosistema ritrovabile in ogni parte del mondo.

"Globale", dunque, come valore e non "globalizzato", nel senso di artificioso mescolarsi di caratteristiche peculiari diluite in un anonimo e asettico sapore da *bon par tuti*.



Il nostro paesaggio rurale:
la casa colonica ex Giamosa, in loc. Chegaz a Salce.
- Dal Libro "60 Anni di Alpinità" -

Le contaminazioni culturali favorite in questa era di grandi spostamenti umani, fisici o semplicemente mediatici, possono quindi essere interpretate in senso positivo poiché apportano continuamente "ingredienti diversi per la medesima ricetta".

Tutelare e salvaguardare il paesaggio nel suo insieme non è solamente un esercizio accademico o una norma di ordine urbanistico, bensì una priorità di

tipo ambientale condivisa da tutti coloro che per scelta o meno, trascorrono la propria esistenza "fuori le mura" ovvero all'esterno di un contesto abitativo prettamente urbano.

Torna in mente a tal proposito un concetto, più volte espresso su queste stesse pagine, quello che definisce, "la custodia del lòc" in senso lato, quale vera essenza del vivere contadino.

Una semplice passeggiata nei dintorni di casa rappresenta un'ottima occasione per osservare da vicino e a passo lento il paesaggio rurale dentro al quale, molto spesso inconsapevolmente, siamo parte costitutiva dello stesso.

Lungo il percorso, breve o lungo che sia, può essere interessante cogliere gli aspetti rimasti immutati nel tempo, come i cambiamenti intervenuti, porgendo particolare attenzione su come la ciclicità che governa ogni evento naturale la si ritrovi anche nella riscoperta di quei tratti del paesaggio propri di quei luoghi fin da tempi più o meno lontani e che ancora oggi riemergono a caratterizzarne l'aspetto.

Per apprezzare al meglio tutto ciò serve però una discreta sensibilità d'animo, una buona dose di umiltà e un pizzico di curiosità, una grande disponibilità all'ascolto delle proprie e altrui sensazioni, ma soprattutto uno sguardo amorevole.

Altrettanto preziose opportunità per godere di tutto ciò sono le serate itineranti denominate "A spasso par al lòc" organizzate periodicamente nella nostra comunità da soggetti letteralmente innamorati del luogo in cui vivono, desiderosi di condividere la fortuna di essere circondati da tale patrimonio, orgogliosi delle proprie origini, ma soprattutto protagonisti del proprio futuro.

Paolo Tormen



DAL PONT LUCIANO SRL
RENAULT - DACIA

Via Del Boscon, 73 - 32100 Belluno

☎ 0437/915050

✉ dalpont@dalpont.com - www.dalpont.com

- vendita auto nuove e usate e veicoli commerciali
- assistenza meccanica completa per tutti i marchi
- carrozzeria per tutti i marchi
- revisioni auto (MCTC N.42)
- vendita diretta ricambi
- installazione ganci di traino/sostituzione bomboloni GPL
- ricariche clima/lavaggio e sanificazione interni
- vendita/installazione/riparazione pneumatici con deposito stagionale
- auto di cortesia gratuita

Le caserme degli Alpini

di Oscar Colle

Caserma "XXII marzo 1848" - Agordo (Belluno) -

In Agordo, città tipicamente alpina, capoluogo di una vallata che ha sempre avuto a cuore il Corpo degli Alpini, la popolazione tramite i propri rappresentanti politici locali già con una lettera al Ministero della Guerra nel 1873 manifestava il desiderio di una presenza stabile di un reparto militare, meglio se di alpini; costituiti giusto l'anno prima.

Lo Stato maggiore dell'esercito vedeva di buon occhio tale richiesta in quanto Agordo era considerato paese di confine distando, all'epoca, poco più di venti chilometri dallo stesso. Gli agordini per vedere coronato il loro sogno devono aspettare quasi un decennio; l'iter per l'acquartieramento di una guarnigione militare risultò particolarmente difficoltoso.

Per approfondire il periodo antecedente la costruzione della caserma fino ai primi anni venti del secolo scorso è indispensabile consultare l'interessantissimo volume "Notizie storiche sulla caserma "22 marzo 1848" di Agordo" di Gino Sorio e Antonio Zanetti edito a cura del Comune di Agordo con il contributo della Comunità Montana Agordina nel 1994; trattasi, come scritto dagli autori, della stampa de " ... la relazione sulla Caserma "22



Una bella foto storica del fabbricato principale

marzo 1848" stilata nell'aprile del 1987 per le memorie storiche del "Reparto Comando e Trasmissioni" della Brigata Alpina "Cadore", con la doverosa premessa che essa si basa unicamente sui documenti custoditi nell'archivio del Comune di Agordo e che questa documentazione termina nel 1924."

Dal punto di vista architettonico si trattava di un complesso composto da vari edifici. I fabbricati erano disposti lungo il perimetro della proprietà militare, addossati al muro di cinta, costituivano praticamente un edificato continuo al centro del quale si trovava un grande piazzale scoperto. Il corpo principale del complesso era, ed è

tutt'ora, costituito da un edificio di tre piani, con pianta a "C" rivolta verso l'interno del compendio stesso. Esso accoglieva le funzioni principali quali: la fureria, il corpo di guardia e le camerate. All'esterno, fronte strada, l'edificio presenta un impianto forometrico rigoroso, segnato da una teoria di fori cadenzata e regolare, composta da grandi finestre alte e strette terminanti ad arco ribassato, equidistanti ed allineate su tutti i piani. Al centro del piano terra si colloca il grande portone ad arco a sesto ribassato dell'ingresso. Il prospetto interno verso la piazza d'armi è perfettamente speculare, meno rigoroso nella distribuzione



PROMOZIONE!

Volete eliminare la vasca e sostituirla con un'ampia doccia?
Dovete ristrutturare il vecchio bagno?

Approfittate del nostro servizio "chiavi in mano"
consulenza e progettazione - ampia scelta di materiali e finiture - servizio di posa con personale qualificato - assistenza pratica per usufruire delle agevolazioni fiscali
BONUS RISTRUTTURAZIONI 50%

www.linencasa.it | servizi@linencasa.it

LINEACASA
S.p.A. - LEVICO (TRENTO) - S.p.A.
tel. 0461/296954

SABATO APERTO MARTEDÌ E VENERDÌ
tel. 0437 296954

LINEACASA

delle aperture e caratterizzato da un bellissimo portico delimitato al centro da tre archi a tutto sesto e da ambo i lati da due archi a sesto ribassato. La completa edificazione di tale fabbricato si può far risalire al settembre 1881.

Completavano il complesso immobiliare altri edifici realizzati in epoca più recente. Il fabbricato posto ad est, (fronte quello principale) destinato prima della demolizione a circolo ufficiali è stato completato nell'ottobre 1902. Il fabbricato a meridione, con iniziale funzione di magazzino, poi scuderie, risulta realizzato dopo il 1908; il fabbricato a nord dovrebbe essere ancora successivo.

L'edificio principale, ad esclusione di un piccolo corpo a nord con copertura ad una falda, è vincolato dal novembre 2003, quale bene culturale.

L'area si presenta ora modificata: è stato oggetto di restauro il fabbricato principale con mutamento della destinazione in residenziale; ad oriente, in parte sul sedime degli edifici pertinenziali ed in parte sul sedime delle della ditta "OFP" meccanica di precisione (c. d. Officine Parissenti) è stato realizzato un supermercato; la piazza d'armi è diventata il parcheggio della suddetta attività commerciale; a nord è stato demolito un fabbricato esistente (da ultimo sede di un'agenzia immobiliare), esterno al perimetro della caserma, al fine di creare la viabilità di penetrazione; nella porzione a sud in corrispondenza del vecchio accesso carraio si sta ancora lavorando: le scuderie dovrebbero essere restaurate.

Nell'edificio principale è intenzione destinare un'area specifica dedicata ai "Lupi di Agordo", ovvero agli alpini della 78ª Compagnia del Battaglione alpini "Belluno", ultimo reparto ivi stanziato, con la creazione di uno

spazio espositivo dove collocare fotografie e reperti vari.

Il primo reparto alpino avente destinazione estiva Agordo era la 24ª Compagnia alpini costituita nel 1874, ma mai giunta a destinazione. Venne acuartierata nell'allora caserma "dei Gesuiti" ("ora Jacopo Tasso"). Nel 1878 venne indicata quale reparto destinato per il periodo estivo ad Agordo la 36ª Compagnia alpini, successivamente rinumerata in 34ª, anche questo reparto però fu dirottato a Belluno in sostituzione della 24ª.

La 34ª Compagnia alpini giunse finalmente ad Agordo il 30 aprile 1882, dipendeva dal Xº Battaglione (già VIIº) con sede a Conegliano; le altre compagnie dipendenti il battaglione erano: la 33ª a Feltre, la 35ª a Pieve di Cadore e la 36ª a Tolmezzo. Subito dopo con il Regio Decreto 5 ottobre 1882 furono costituiti i primi reggimenti alpini e i battaglioni dipendenti assunsero la denominazione della zona di reclutamento; in Agordo furono stanziate due compagnie: la 65ª e la 66ª, una per cambio di denominazione dalla 34ª e l'altra neo costituita; le altre due erano a Pieve di Cadore: la 67ª e 68ª, tutte dipendenti dal Battaglione alpini "Cadore" (nappina verde) che aveva sede estiva anch'esso nel capoluogo cadorino e invernale a Conegliano, dov'era il comando del VIº Reggimento alpini cui era dipendente. Nel 1886 viene costituito il Battaglione alpini "Feltre" (nappina bianca) con: la 64ª Compagnia alpini a Feltre, già del "Val Brenta", la 65ª e la 66ª in Agordo, già del "Cadore" e nel 1887 passa alle dipendenze del VIIº Reggimento alpini appena costituito. Il fabbricato posto ad est fu realizzato proprio in funzione dell'acuartieramento della seconda compagnia, altrimenti destinata ad essere trasferita a Feltre.

(CONTINUA SUL PROSSIMO NUMERO)

DOTTORESSA!

Il 13 dicembre 2024 è stata una data indimenticabile per Giorgia Da Rold e la sua famiglia.

Presso L'Università degli Studi di Padova, Giorgia ha raggiunto un importante traguardo laureandosi in Scienze dell'Educazione e della Formazione.

La sua tesi, dal titolo: *"Indipendenti, ma con stile: il ruolo dell'abbigliamento nelle attività sociali degli adulti con disabilità intellettive"*, ha esplorato come le persone con disabilità intellettive scelgono il proprio abbigliamento. La ricerca ha rilevato che, nonostante le limitazioni, queste persone dimostrano una notevole capacità di fare scelte d'abbigliamento che riflettono il loro stile personale e le loro esigenze.

Questa giornata è stata speciale anche perché è coincisa con il suo 22º compleanno e, siamo sicuri, con l'inizio di una carriera professionale ricca di opportunità. A mamma Stefania e papà Sergio (nostro socio) le nostre più sincere congratulazioni!



CALDART

A RUOTA LIBERA

di Daniele Luciani



Il Treno della Vergogna

Questo articolo va letto dopo "10 febbraio 2025" di pagina 6.

I due scritti che seguono sono tratti dal sito del Centro di Documentazione Multimediale della cultura giuliana, istriana, fiumana e dalmata di Trieste.

www.arcipelagoadriatico.it

Come indicato nel sito, il "Centro di Documentazione Multimediale" nasce nel 1999 dalla volontà di superare un silenzio imbarazzato e imbarazzante sulle terre culturalmente italiane da secoli "rimaste" al di là del confine, luoghi trapassati da parte a parte da totalitarismi, deportazioni ed esodi sui quali solo in questi ultimi anni si è iniziato a ridiscutere giudizi ed interpretazioni. La questione adriatica merita quindi di essere studiata approfonditamente, a trecentosessanta gradi, per essere divulgata ad un pubblico sempre più vasto e soprattutto giovane".

Bologna e il "Treno della Vergogna"

Quando i comunisti italiani accolsero gli esuli istriani, giuliani e dalmati a sputi e sassate

Di Cristina Di Giorgi – 18/02/2021

Fonte: Il Guastatore

Bologna, 18 febbraio 1947.

L'orologio segna le 12 e l'altoparlante annuncia l'entrata in stazione di un treno pieno di profughi istriani, giuliani e dalmati che, in fuga dal terrore provocato dal dilagare della violenza, nelle loro terre, dei partigiani comunisti del maresciallo Tito, hanno affrontato un lungo viaggio della speranza verso quella che considerano a pieno titolo la loro madrepatria.

Molti di loro sono donne e vecchi, ma ci

sono anche tanti bambini.

Partiti da Pola il 16 febbraio, ad Ancona vengono accolti dall'astio dei militanti comunisti nostrani, per allontanare i quali si dovette ricorrere all'intervento dell'esercito.

Messi di nuovo su un treno (merci) gli esuli, stanchi, affamati e impauriti, furono costretti a partire in fretta e furia. Ed arrivarono a Bologna, che in questo particolare episodio si dimostrò piena di odio ideologico, tanto feroce quanto immotivato.

Già prima che il treno dei profughi istriani, giuliani e dalmati arrivasse in stazione, i comunisti locali avevano minacciato di bloccare, se lo stesso si fosse fermato, l'intero scalo ferroviario (all'epoca il più importante del Paese). La loro ostilità giunse addirittura ad impedire che la Pontificia Opera di Assistenza e la Croce Rossa dessero agli esuli i pasti caldi che avevano preparato per loro.



Alcuni giovani sventolarono bandiere rosse con la falce e martello e lanciacono sputi, sassi e pomodori contro i vagoni. Altri, privi di un anche minimo frammento di umanità, versarono sui binari il latte che era stato portato per distribuirlo ai più piccoli.

Solo all'arrivo a Parma gli esuli furono finalmente assistiti.

Poi ripartirono per La Spezia, che era la loro destinazione finale.



**Treno della vergogna:
le testimonianze degli esuli**
Fonte: Il Giornale d'Italia

"Il treno procedeva lento. Partimmo da Fiume, destinazione Toscana. Dovevamo attraversare l'Italia, che noi immaginavamo generosa ed ospitale.

Sulle carrozze da carro bestiame che ci portavano laggiù, c'erano per lo più vecchi, donne e bambini come me, stipati come sardine.

Eravamo infreddoliti e affamati.

I più piccoli piangevano perché mancava il latte.

Va bene – pensai – prima o poi ci fermeremo.

La prima sosta, per scendere a sgran-chirci le gambe e per mangiare qualcosa, fu a Bologna. Finalmente la stazione.

Il treno rallentò piano piano fino a fermarsi. Ad accoglierci trovammo tanta gente con le bandiere rosse. Le stesse di Tito. Non capivo. Allora mi girai verso la mamma e le chiesi: Mamma, ma il treno si è sbagliato? Siamo tornati a Fiume?

No. Erano gli operai e i ferrovieri comunisti che improvvisavano uno sciopero per impedire al convoglio di fermarsi nella loro città.

Fascisti, viaaaa! gridavano.

Siete tutti criminali fascisti!

La nostra patria era affamata, diffidente. Diversi erano convinti che chi fuggiva dall'Istria rossa, dal paradiso del comunismo, fosse un criminale. Alle dame di carità, arrivate in stazione per darci il latte, fu impedito di avvicinarsi. Nemmeno il latte ai bambini. Le porte del treno rimasero chiuse".

Così Jan Barnas e Simone Cesticchi, nel loro "Magazzino 18", hanno descritto quanto accadde a Bologna il 18 febbraio 1947.

E lo hanno fatto tratteggiando la scena

in maniera estremamente realistica.

“Quello che dicono è tutto corrispondente alla realtà!” ha detto infatti, parlando con Elio Varutti di Friuli-on-line la signora Luciana Luciani, polesana, classe 1936. Che ha anche raccontato: *“Sono venuta via da Pola il 16 febbraio 1947, con il penultimo trasbordo del piroscafo Toscana”* perché *“c’era tanta tensione, la paura delle foibe e mia mamma, nata a Rovigno, diceva: mangerò una volta sola al giorno, ma vado in Italia!”*.



Ed ancora: *“Quando siamo arrivati ad Ancona siamo stati subito caricati sul treno per Parma e La Spezia”*. Il treno della vergogna. *“Non capivamo come mai si stava tanto fermi dentro quel treno”* ha detto ancora la signora Luciani a Elio Varutti, che nel suo articolo scrive poi: *“Qualcuno su quel treno ebbe la fortuna di viaggiare nei vagoni passeggeri, quelli con i sedili di legno.”*, come ricorda la signora Luciani. *“Ad altri profughi, spediti da Udine a Trapani, toccò addirittura il carro merci scoperto.”* *“E se pioveva?”* ha chiesto Varutti a Savina Fabiani, un'altra esule. *“Abbiamo aperto gli ombrelli. Ma i miei genitori erano contenti, perché eravamo salvi”*.

Per meglio capire il sentimento popolare di alcune fazioni politiche di allora, così scriveva il senatore del Pci Piero Montagnani, all'epoca vicesindaco di Milano, su L'Unità del 30 novembre 1946:

“Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva o coincideva con l'avanza-

ta degli eserciti liberatori. I gerarchi, i briganti neri, i profittatori che hanno trovato rifugio nelle città e vi sperperano le ricchezze rapinate e forniscono reclute alla delinquenza comune, non meritano davvero la nostra solidarietà né hanno diritto a rubarci pane e spazio che sono già così scarsi”.

Questi episodi vanno inquadrati in un contesto più ampio di tensioni politiche del secondo dopoguerra.

Il clima era fortemente polarizzato tra le forze comuniste, che sostenevano Tito e la Jugoslavia, e i gruppi nazionalisti italiani, che consideravano l'esodo una tragedia imposta da una pulizia etnica. In molte città italiane, le istituzioni si trovarono impreparate ad accogliere un numero così elevato di profughi, alimentando tensioni sociali e politiche. Anche la stampa dell'epoca, spesso schierata ideologicamente, contribuì a creare un'immagine distorta degli esuli.

In seguito, la memoria di questi eventi venne per decenni relegata ai margini della narrazione storica ufficiale italiana.

Solo negli ultimi anni, grazie a iniziative di ricerca e divulgazione, si è iniziato a riconoscere il dramma vissuto dagli esuli e a inserirlo nel quadro della storia italiana ed europea.



Il monumento in ricordo dei martiri delle foibe e degli esuli istriani, fiumani e dalmati, in Piazza della Repubblica a Milano

EGEA HAFFNER

LA BAMBINA CON LA VALIGIA

Egea Haffner è il volto simbolo dell'esodo giuliano-dalmata.

La sua immagine, scattata il 6 luglio 1946 a Bolzano, la ritrae con un vestitino a quadretti e una piccola valigia con la scritta “Esule Giuliana”.

Quella foto, rimasta per oltre 50 anni in una vecchia scatola, fu riscoperta nel 1997 dal Museo storico della guerra di Rovereto, tra i primi a dedicare una mostra alle vittime delle foibe. Da allora, Egea è diventata “la bambina con la valigia”, titolo anche di un libro e di un docufilm.



All'epoca era solo una bimba costretta a lasciare la sua Fiume.

Oggi vive a Rovereto e ha 84 anni. La sua storia rappresenta la sofferenza di migliaia di italiani costretti all'esilio nel secondo dopoguerra.

Bassano del Grappa le ha proposto la cittadinanza onoraria, come “esule giuliana n. 30001”, ma lei ha rifiutato per non essere messa in contrapposizione con Liliana Segre: *«Siamo state due bambine con storie diverse, ma entrambe drammatiche. Nessuna etichetta, solo memoria»*.

RICORDANDO PAPÀ MARCÉL

di M. Bortot

Nella vita, capita di incontrare persone che, anche se frequentate per un breve periodo o in un'unica particolare circostanza, lasciano un segno indelebile nel cuore e nella mente. Con la loro sensibilità e il loro modo di essere, arricchiscono l'esistenza di chi ha avuto la fortuna di incrociarne il cammino.

Papà Marcél ci ha lasciato in un sabato di gennaio, quindici anni fa, all'età di 83 anni, dopo una malattia che lo aveva privato dell'uso delle gambe.

"Andato avanti" diremmo noi alpini, anche se non sono sicuro fosse davvero un alpino... Di certo, aveva lo stesso DNA.



La vetrina di Papà Marcél

Il suo cognome era Messelòd, ma molti di noi, allievi ufficiali della Scuola Militare Alpina di Aosta (la mitica S.M.ALP.), lo scoprirono solo in occasione della sua scomparsa. Dal 1961 al 1985 è stato il cuore e l'anima della storica Osteria Papà Marcél, in via Croix-de-Ville 71 ad Aosta, un locale che ancora oggi porta il suo nome.

Con generazioni di giovani allievi ufficiali di complemento (non di carriera), Papà Marcél creò un legame speciale, offrendo un rifugio sicuro. La sua osteria non era solo un bar: era una casa lontano da casa, una famiglia lontano dalla famiglia.

Ricordo ancora, a distanza di così tanti anni, la scritta che campeggiava all'interno del locale:

**RICORDIAMOCI CHE AL MONDO
UNA COSA SOLA CONVIENE,
FRA DI NOI.
VOLERCI BENE...
TUTTO IL RESTO È VANITÀ**

UN'ISTITUZIONE DI ACCOGLIENZA E CALORE UMANO

A tanti anni dalla sua scomparsa, il ricordo di Papà Marcél continua a vivere nel cuore di molti. Il suo bar, punto di ritrovo serale per amici e conoscenti, divenne un simbolo di convivialità e accoglienza.

Era un luogo dove la comunità si riuniva per condividere storie, sentimenti



Papà Marcél nel suo storico locale

e risate, ritrovando quel calore umano che spesso, tra le rigide regole della vita militare, sembrava sfuggire.

Marcél, con i suoi modi gentili e il sorriso sornione, era più di un semplice oste: era un confidente, un amico sincero, capace di offrire conforto nei momenti più difficili, come i primi giorni di ogni corso, quando lo spaesamento e la fatica si facevano sentire.

Le pareti del suo locale erano tappezzate di scritte, testimonianze di chi era passato di lì. Pensieri che esprimevano fatica, abbattimento, disincanto, sconforto... ma anche goliardia, senso di appartenenza e collettività. Leggerli era come sfogliare un libro di storia, la nostra storia, con in più un lieto fine.

Papà Marcél sapeva riconoscere al volo chi aveva bisogno di una parola di conforto. Bastava varcare la soglia del suo locale per sentirsi meno soli.

UN CUORE GRANDE E GENEROSO

Gli aneddoti su di lui sono tantissimi, tutti accomunati dal suo grande cuore. Carlo Bionaz, consigliere nazionale dell'A.N.A., ricordò al funerale un episodio che dice tutto sulla sua generosità: un caporale del sud si fece male, e Papà Marcél ospitò i suoi familiari per tre o quattro giorni, permettendo loro di restare vicini al figlio.

Aveva una sensibilità particolare per noi AUC (Allievi Ufficiali di Complemento), ASC (Allievi Sottufficiali di Complemento) e ACS (Allievi Comandanti di Squadra). Sapeva leggere nei nostri occhi e intuire pensieri e stati d'animo.

Aosta, città di per sé un po' fredda con noi giovani militari che la "invasavamo" senza soluzione di continuità, trovava in lui un punto di contatto e di accoglienza. Ricordo una volta in cui, mentre era seduto con noi, si alzò di scatto per raggiungere dei ragazzi appena entrati: capimmo subito che avevano più bisogno di lui di quanto ne avessimo noi in quel momento.

Con lui era facile confidarsi, perché, più che chiedere, dava.

UN ULTIMO INCONTRO E UN RAMMARICO

Il mio ultimo ricordo di lui risale alla metà degli anni '80. Ero in viaggio verso la Svizzera francese con mia moglie e mia zia, e non potevo non mostrare loro quel luogo speciale.

Ci fermammo davanti alla vetrina, e lui uscì immediatamente, con il suo indimenticabile sorriso sulle labbra e negli occhi. Riconosceva sempre al volo "i suoi alpini"...

Non c'era modo di spiegargli che non potevamo trattenerci a lungo: ci accolse tutti e tre come amici che non vedeva da tempo. Inutile dire che arrivammo in ritardo dai parenti... ma ne valse la pena.

LA "COPPA DELL'AMICIZIA" DI PAPÀ MARCÉL

Parlando con qualche valdostano, i pareri su di lui erano talvolta contrastanti, forse per motivi di concorrenza commerciale o per altro.

Ma una cosa è certa: Papà Marcél ha teso la sua manona a tanti di noi nel momento del bisogno.

Tra le numerose cartoline appese nel suo locale, me ne colpì una in particolare. Raffigurava un paesaggio esotico, e l'indirizzo era scarno ma significativo:

«Papà Marcel / Valle d'Aosta / Italia»



La ricetta del caffè di Papà Marcél

L'impatto che ha avuto su di me è stato profondo. Orfano da dieci anni quando lo conobbi, lui fu una presenza pater-

na che mi accompagnò in quei sei indimenticabili mesi alla S.M.ALP. (per di più in inverno... ma a ventisei anni, si sopravvive a tutto!).



Me lo ricorderò sempre così, con la sua "coppa dell'amicizia" in mano

L'unico rammarico che mi porto dentro? Non essere riuscito a presenziare al suo funerale. Sarebbe stata un'occasione per restituire, almeno in parte, qualcosa di quello che mi aveva regalato trent'anni prima.

Per concludere con un sorriso, nello spirito di Papà Marcél (via gli occhi lucidi!), una domanda che mi porto dietro da tempo: come mai i corsi dispari hanno la compagnia pari e viceversa?

Dovrebbe esistere, nella logica dei numeri, un rapporto 1° corso / 1^ compagnia...

Qualcuno sa quando, come e perché è nato questo disallineamento?

Maurizio Bortot

97° corso AUC

16.10.1979 - 13.04.1980

MARIO CALVI ELETTO CAPO FRAZIONE

Siamo felici di condividere con tutti voi una bellissima notizia che riguarda uno dei nostri soci: **Mario Calvi** è stato ufficialmente eletto Capo Frazione di Bolzano Bellunese-Tisoi-Vezzano. Una nomina che ci rende orgogliosi e che conferma l'impegno di Mario non solo nel nostro Gruppo, ma anche nella vita civica del territorio. La figura del Capo Frazione ha un ruolo importante all'interno delle comunità locali: è punto di riferimento per i cittadini, interlocutore con l'amministrazione comunale e promotore di iniziative utili per il benessere collettivo. Mario, già conosciuto per la sua serietà, disponibilità e spirito di collaborazione, porterà sicuramente energia e senso pratico anche in questo nuovo incarico.



Bràò, vecio!

ANIME BÒNE

La solidarietà e il supporto al vostro caro Col Maòr continuano e in questo numero vogliamo ringraziare, per le loro donazioni spontanee, questo gruppo di Amici degli Alpini di Salce: **Dalla Vedova Luciana, Fregona Stefano, Marchetti Elvio, Gomiero Roberto, Mares Gelindo, Fant Angelo, Frà Giorgio De Luca, Sartori Giancarlo, Gidoni Franco, Poncato Cesare, Giorgi Francesco, Dal Borgo Angelo, Gruppo ANA Falcade, Serragiotto Gianni, Possamai Claudio, Viel Alvio e Sanvido Dario.**

Cari amici, grazie a tutti voi!!!

Col Maòr

ZURIGO, 1965 3 ALPINI A CENA

Una vecchia foto in bianco e nero riemerge dal cassetto dei ricordi, scattata nell'ottobre del 1965 a Zurigo.

Ritrae tre alpini, di cui uno emigrante, **Giuseppe Savaris, Evaristo Colbertaldo e Armando Bortot**, elegantemente vestiti, seduti a tavola durante una cena tra amici.



Sorrisi sinceri, sguardi fieri e quel senso di appartenenza che solo chi ha lasciato casa per cercare fortuna altrove può comprendere. Un frammento di storia che racconta non solo l'emigrazione, ma anche l'amicizia e l'orgoglio di essere alpini, ovunque nel mondo.

May Day! May Day!

L'8 febbraio scorso ricorreva il quarantesimo anniversario della caduta dell'aereo multiruolo F16A dell'aeronautica statunitense sui campi di Limana.

Ricordavo vagamente l'episodio. Evento nella mia memoria offuscato forse dall'indimenticabile Universiade invernale svoltasi in provincia di Belluno cominciata la settimana successiva. Insieme alla grande nevicata, che provocò tra l'altro il crollo dei tetti del velodromo Vigorelli e del Palasport di San Siro a Milano; evento così straordinario che fu anche oggetto di discussione a scuola, accaduta tre settimane prima.

Anni dopo me ne parlò, in maniera leggera (ridendo), il mio amico Daniele, all'epoca dipendente della Costan; ricordava di aver visto cadere l'aereo dalla finestra del suo ufficio e di essere andato sul posto finito di lavorare. Nel frattempo però erano arrivati i carabinieri che avevano perimetrato la zona e non facevano passare nessuno. Lui provò a forzare il blocco adducendo il suo passato di ufficiale di complemento, risultato: non passò.

L'aereo cadde alle 16,45. L'area della caduta si trova a circa 200 m dalla fabbrica della Costan, meno di 100 metri dal primo fabbricato, all'epoca

abitato; ma anche a poco più di 1200 metri in linea d'aria dalla località di Bosch di Salce, da sempre abitata. Quindi relativamente vicina al nostro territorio, appena al di là del Piave.

Il velivolo era partito dall'allora base aerea di Madrid Torrejon ed era diretto alla base aerea di Aviano, causa un guasto occorso sopra le prealpi bellunesi il pilota, Charles Timothy Brown, decise di eiettarsi paracadutandosi in Val Tibolla (la valle del Torrente Cicogna) confine tra i comuni di Belluno e di Limana; più precisamente all'altezza del Col Castelin. Feritosi nella caduta trovò aiuto presso l'abitazione della signora Ermelinda Dal Farra, nella vicina frazione di Medil, la stessa fornì le prime cure e allertò i soccorsi.

Nel frattempo, dopo aver perso il seggiolino nel Torrente Baorche di fronte alla falegnameria dei fratelli Troian, come ricordava Michele, l'aereo indirizzato verso il Fiume Piave si schiantò, a testa in giù, nel campo a settentrione dell'allora abitazione con annessa stalla del signor Giuseppe Sommacal a fianco di via Case sparse Villa. Sul posto arrivarono alcuni "uomini Costan" fra cui il signor Massimo Sommacal, appassionato di aerei militari, preoccupati di



*I resti dell'aereo.
Fonte "Bellunesi nel mondo"*

soccorrere il pilota; una volta vista l'assenza dello stesso e i rottami in fiamme si allontanarono. In breve tempo la zona pullulò di vigili del fuoco e carabinieri, più tardi arrivarono anche i militari statunitensi della base friulana. L'area fu per alcuni giorni interdetta al pubblico tramite due cordoni di sicurezza: uno più esteso vigilato dai carabinieri ed uno più circoscritto sorvegliato da truppe americane. Una volta rimosso il grosso dei rottami da parte della logistica militare statunitense toccò agli operai comunali limanesi pulire "di fino" il sito per renderlo di nuovo utilizzabile alle pratiche agricole.

Pochi giorni dopo, dimesso dall'ospedale, il pilota Charles Timothy Brown tornò a Medil, non trovando nessuno in casa della signora Ermelinda Dal Farra, lasciò quindi uno scritto di ringraziamento tutt'ora conservato dalla donna.

Qualche anno addietro l'ex pilota aveva manifestato l'intenzione di ritrovare

SPONGA
ENZO GIOVANNI

www.spongamacchineagricole.com

SPONGA
Enzo Giovanni

Via Gresal, 60
32036 SEDICO (BL)
Tel. 0437 838168
info@spongaenzo.it

AS Motor
Ariens
Ferrari
Husqvarna
Olec-mac
Shindaiwa



chi l'aveva soccorso per poterlo ringraziare di persona; ma non se ne fece nulla.

Qui finisce la storia. Poteva essere un strage, ma così, per fortuna, non fu.

Giusto quarant'anni dopo, la sera dell'8 febbraio scorso, l'Amministrazione comunale limanese ha voluto ricordare l'evento organizzando una serata presso l'Hotel ristorante Piol.

La manifestazione condotta da Andrea Cecchella e Giovanni Carraro con il consigliere comunale, alpino, Luca De Toffol a fare da padrone di casa ha visto la presenza di alcuni protagonisti diretti ed indiretti dell'evento appena narrato nonché di una sala sold out.

Dopo l'introduzione dei conduttori, la lettura del saluto del presidente regionale, ha preso la parola il sindaco Michele Talo. Il quale ha sottolineato che per una volta si ricordava un fatto conclusosi in modo positivo.

Successivamente è stato trasmesso il docufilm del regista Giovanni Carraro. Il documentario racconta l'avvenimento con delle interessanti

interviste ai testimoni oculari, agli ufficiali del Comando provinciale dei Vigili del fuoco di Belluno, ai comandanti (italiano e statunitense) della base aerea di Aviano. Ma sono soprattutto due chicche giornalistiche a caratterizzare il filmato.

La prima è la riproposizione dell'intervista fatta alcuni giorni dopo l'evento da una troupe di studenti dell'Istituto "Segato" di Belluno, fra cui Giovanni Carraro, al signor Giuseppe Sommacal "Bepi piazza", abitante il fabbricato più vicino all'area della caduta. Vedere quelle immagini è stato tornare indietro ad un'epoca passata: i secchi del latte rovesciati ad asciugare dietro l'intervistato e sullo sfondo le "mede de cane" (covoni di canne di granturco) mi hanno fatto ripensare ad un periodo dove ancora qualcuno aveva un paio di mucche nella stalla e portava il latte in latteria. Quando da piccolo i miei mi mandavano con una bottiglia di vetro a prendere il latte appena munto direttamente dal contadino. Mi ha fatto ripensare anche com'è cambiato il nostro paesaggio rurale: una volta d'estate sui prati si vedevano i "marot" (mucchi di fieno) ed anche le "mede de fien" (covoni di fieno), d'inverno le "mede de cane", ora scomparsi a causa della meccanizzazione dell'agricoltura. Mi ha fatto ricordare che anche in Val Belluna nevicava, negli ultimi anni sempre più raramente.

In fondo non sono passati secoli ma solo quarant'anni; questo per rafforzare il detto che il secolo scorso è stato "il secolo breve".

Il secondo aspetto trattato è stato la straordinaria similitudine con il racconto n° 37 "La nube di bisce" tratto dai "Miracoli di Val Morel" di Dino Buzzati, scrittore molto legato ai territori limanesi. Leggendo simbolicamente il testo non si può non fare il parallelo tra l'aereo e la nube nera di serpi che si staglia nel cielo minacciando di abbattersi sulla casa di chi? Ma di Giuseppe Sommacal! (con una m sola). Altra incredibile coincidenza. Anche il fabbricato dipinto da Buzzati raffigura un edificio o del tutto simile a quello del signor Sommacal con a destra più alto il corpo di fabbrica residenziale e a sinistra più basso quello rurale.

L'avvenimento pertanto è da ritenersi una storia unica.

L'incontro è poi proseguito chiamando alla ribalta, per un breve saluto, i protagonisti del docufilm presenti in sala.

Ultimo colpo di scena la lettura della lettera inviata per l'occasione dal pilota Charles Timothy Brown " ... ad Ermelinda e agli abitanti di Limana ...". Scritto, per certi versi commovente, che ripercorre a distanza di anni il pomeriggio vissuto dopo essersi paracadutato. " ... avevo solo bisogno di aiuto. Il tuo invito ad entrare cancellò ogni mio timore, per te ero un perfetto sconosciuto ... mi hai accolto come un vicino ... coprendomi con una coperta, hai curato la ferita che avevo al mento ... come se fossimo amici di vecchia data ...". Un inno alla gentilezza.

Oscar Colle



La Bottega della Nonna

La Bottega della Nonna
è in via Tasso vicino a Piazza Piloni.

Passa a trovarci per scoprire **tutto il gusto dei prodotti del territorio e delle specialità della cucina italiana.**

Siamo sempre pronti a ricercare prodotti di qualità selezionati per te.

Chiamaci per info
al 380 19 30 655

By LA MELA
lamelabelluno

Par modo de dir...

Di Paolo Tormen



Viaggio attraverso le espressioni verbali più comuni, dalle origini ai nostri giorni

MAT E PARÒN I À SEMPRE RASÒN

Il matto, "lo strambo", e il padrone hanno sempre ragione, quindi come abbiamo sempre pensato e aggiunto noi, interpretando in modo parziale questo antico aforisma, è perfettamente inutile e inconcludente cercare a tutti i costi di far loro cambiare idea per far prevalere la nostra nei loro confronti, in merito a scelte, discorsi, o semplici azioni.

Ma chi sono il matto e il padrone? Il primo è colui che agisce di istinto, che risponde esclusivamente ai sogni, alle pulsioni emotive, che si comporta in modo apparentemente privo di senso, libero da preconcetti, schemi o inibizioni, incurante delle reazioni o dei giudizi altrui.

Il secondo è chi esercita nei nostri

confronti una qualsivoglia autorità vincolante, economica, contrattuale, affettiva o spirituale, occasionale o duratura.

Il padrone pone sempre al centro gli interessi "dell'azienda", basa le proprie azioni sulla scorta di attente valutazioni economiche, su calcoli di convenienza, sugli obbiettivi che si prefigge di raggiungere, anche attraverso il nostro personale agire.

Entrambe le figure ci procurano sempre un certo fastidio o, quantomeno, una sorta di disagio nelle reciproche relazioni poiché posseggono, sia pure in maniera diversa e contrapposta tra di esse, un'aurea di immunità decisionale, una giustificazione "di diritto" ad avere sempre, comunque ragione e poter esprimere la cosiddetta ultima parola in capitolo.

Il confronto in questi casi può risultare frustrante perché ci lascia impotenti di

fronte alla volontà di altri, una volontà imposta e quasi mai condivisa, ma a volte può anche trasformarsi in un vero e proprio alibi per sentirsi giustificati all'agire indipendentemente dal fatto di essere d'accordo.

A ben pensarci, però, sia *al mat* che *al paròn* dimorano e convivono al nostro interno, rappresentano le due facce del medesimo sguardo con il quale osserviamo quanto accade intorno a noi, sono i poli opposti dai quali matura il nostro discernimento, i versanti di fronte l'un l'altro, uno al solivo e l'altro a *pusterno*, della stessa valle in mezzo alla quale scorre il torrente delle nostre azioni, a volte impetuoso ed altre più lento e sinuoso.

È proprio in queste situazioni, quelle in cui la decisione ci spetta e compete solo a noi, che la contesa si fa dura.

Non potendo agevolmente sottrarci al "dibattito interno" siamo costretti ad ascoltare con attenzione entrambe le fazioni, quella emozionale, istintiva, ribelle del matto, ma anche quella razionale, sensata, a volte estremamente cinica del padrone.

Nella ricerca consapevole dell'equilibrio tra le posizioni risiede la vera abilità decisionale, il giusto mix tra pulsione e calcolo per stabilire dove collocare la cosiddetta ragione.

Certamente può capitare di essere timorosi o titubanti nel decidere, preoccupati di far prevalere una versione sull'altra, ma a questo proposito ci deve confortare la consapevolezza rappresentata dalla rilettura con accento positivo del modo di dire qui descritto.

Non dobbiamo temere eccessivamente il dubbio per le scelte, perché se queste sono sufficientemente ponderate e contestualizzate alla specifica situazione, certamente agiremo nel giusto, tanto **se sa ben che mat e paròn i à sempre rasòn!**





SONO ANDATI AVANTI

In ricordo di Emma Tormen



Emma finalmente ha ritrovato la strada di casa.

Ora, da lì, le è tutto nuovamente più chiaro.

In mezzo, tutta la sua splendida vita. Una vita fatta di amore, dedizione, forza silenziosa e presenza autentica.

Moglie del nostro caro e indimenticato socio Silverio, mamma del nostro stimato consigliere Paolo, Emma è stata per tutti un esempio di discrezione e profonda umanità. Ci stringiamo con affetto a Paolo e alla sua famiglia in questo momento di dolore, con la certezza che il ricordo di Emma continuerà a vivere nei gesti e nei valori che ha saputo trasmettere.

Il 4 febbraio ha posato lo zaino il nostro socio Evaristo Colbertaldo. Persona schiva e gentile, Evaristo ha sempre portato con sé i valori autentici dell'essere alpino: il silenzioso impegno, la lealtà e il rispetto per tutti.

La sua presenza discreta ma sempre significativa ha lasciato un segno profondo nella nostra comunità.

Rinnoviamo, tramite Col Maòr, le più sentite condoglianze ai fratelli e a tutta la famiglia.



E' mancata Maria Feltrin

Con affetto e vicinanza porgiamo le nostre condoglianze al nostro socio e amico Luca Saronide, alla sorella Paola, e a tutta la famiglia, nel ricordo della cara mamma, **Maria Feltrin**.

Una donna forte, elegante nella sua semplicità, profondamente legata ai valori autentici della famiglia e della vita.

Il suo lungo cammino, vissuto con dignità e amore, ha lasciato un segno profondo nei cuori di chi l'ha conosciuta e amata: i figli, l'amatissima nipote Federica, le piccole Lisa e Mia, e tutti coloro che l'hanno accompagnata con affetto.



TESSERA A.N.A. 2025

Ricordiamo ai soci che continua il **tesseramento per l'Anno Sociale 2025**, con una quota associativa, confermata anche per il corrente anno a **25,00 Euro**, sono compresi gli abbonamenti ai giornali "L'Alpino", "In Marcia" e al nostro notiziario "Col Maòr".

Per il solo abbonamento a Col Maòr, il contributo è confermato a 10,00 Euro.

È da privilegiare se possibile il pagamento **sul C.C. Postale 11090321 intestato al Gruppo Alpini di Salce** o direttamente ai Consiglieri.

Vi sollecitiamo ad adempiere quanto prima il rinnovo delle adesioni e Vi ringraziamo fin d'ora per il Vostro indispensabile sostegno.



Uomini, Soldati, Vittime ed Eroi

La Prima Guerra Mondiale è stata un evento epocale che ha segnato in modo indelebile la storia dell'umanità, trasformando vite, paesaggi e nazioni.

Il conflitto non è solo fatto di battaglie e strategie militari, ma è anche un rac-

conto di uomini, di destini intrecciati tra eroismo e sofferenza, di soldati che hanno lasciato la propria giovinezza nelle trincee, di vittime il cui ricordo non deve svanire, di eroi spesso dimenticati.

La nuova rubrica "Ombre e Gloria: Storie dalla Grande Guerra" nasce con

l'intento di raccontare questi volti della guerra attraverso le parole, le immagini e i documenti storici. Ogni articolo sarà un tassello di memoria, un viaggio nella vita di chi ha combattuto, sofferto e vissuto quell'immane tragedia.

Ad aprire questa serie di racconti sarà un approfondimento sulla poesia "Soldati" di Giuseppe Ungaretti. Con pochi versi essenziali, il poeta trasforma l'immagine delle foglie d'autunno in una potente metafora della fragilità della vita umana in guerra. Attraverso la sua opera, entreremo nel cuore delle trincee, tra le speranze e le paure di uomini sospesi tra la vita e la morte.

Con questa rubrica vogliamo rendere omaggio a chi combattè la Prima Guerra Mondiale, restituendo voce e dignità alle loro storie. "Ombre e Gloria" non sarà solo un viaggio nel passato, ma un ponte tra la memoria e il presente, affinché il sacrificio di quegli uomini non venga mai dimenticato.

SOLDATI

SI STA COME D'AUTUNNO SUGLI ALBERI LE FOGLIE

Giuseppe Ungaretti è uno dei poeti italiani più rappresentativi del Novecento, capace di trasformare l'orrore della guerra in versi essenziali, carichi di significato e di emozione. La sua poetica si nutre di immagini semplici ma potenti, che evocano la precarietà della vita umana e il dramma del conflitto.

Una delle sue poesie più celebri, "Soldati", scritta nel 1918 mentre Ungaretti si trovava in trincea nel bosco di Courton, è un esempio perfetto di questa sensibilità. Il componimento si costruisce attorno a un paragone efficace e immediato: quello tra i soldati in trincea e le foglie sugli alberi.

Le trincee, come rami spogli, ospitano uomini esposti alla caduta, fragili e

instabili come le foglie in autunno. Il destino delle foglie è segnato: il vento e il tempo le faranno cadere. Così, anche i soldati, in attesa di un attacco o di una pallottola, vivono nella consapevolezza della loro imminente fine.

L'autunno, stagione della caduta delle foglie, diventa metafora della morte in guerra. Non c'è retorica, non c'è esaltazione dell'eroismo, ma solo un'immagine semplice e universale che comunica tutto il dolore e la transitorietà della vita umana. La guerra, agli occhi di Ungaretti, non è un luogo di gloria, ma un teatro di precarietà e sofferenza, dove gli uomini sono vittime di un destino impietoso.

La potenza di questa poesia sta nella sua estrema essenzialità. Ungaretti riduce la parola all'osso, eliminando il superfluo per arrivare all'essenza dell'esperienza vissuta. La brevissima struttura di "Soldati" amplifica l'effetto di precarietà, dando l'idea di un soffio di vento

che in un attimo spazza via tutto. Così, attraverso pochi versi, il poeta riesce a trasmettere una riflessione profonda sulla vita e sulla morte.

L'immagine delle foglie che cadono ci tocca ancora oggi, a distanza di più di un secolo. Ci ricorda la fragilità della nostra esistenza e il sacrificio di chi, in guerra, ha perso la vita. La poesia di Ungaretti non è solo un documento storico, ma un monito universale: la guerra, con il suo carico di dolore e perdita, continua a segnare l'umanità, e il ricordo di quei soldati, come foglie d'autunno, resta sospeso tra memoria e oblio.

In questi versi scarni ma profondissimi, Ungaretti ci invita a fermarci e a riflettere sulla caducità della vita, sul valore della pace e sul peso della memoria. "Soldati" non è solo una poesia, ma un'istantanea eterna del destino umano di fronte alla guerra: un monito che risuona ancora oggi, quando le foglie cadono e il vento porta con sé i sussurri dei caduti. (Michele Sacchet)

A Sois celebrato il 90° compleanno del Maresciallo Generoso Marano

Una festa dal sapore di storia, amicizia e grande orgoglio alpino si è svolta lo scorso sabato 25 gennaio presso la sede degli Alpini di Sois, dove è stato celebrato il 90° compleanno del Maresciallo Generoso Marano.

Circondato dall'affetto dei suoi amici, il Maresciallo ha ricevuto un caloroso omaggio da parte dei soci Alpini, in un evento carico di emozione e riconoscenza per il suo lungo impegno nel Gruppo. Alla cerimonia era presente anche il Presidente della Sezione ANA di Belluno, che ha voluto sottolineare il valore e la dedizione con cui il festeggiato ha servito la comunità alpina nel corso della sua vita.

La giornata è stata scandita da momenti di ricordi e aneddoti, tra brindisi e abbracci sinceri, simbolo di una fratellanza che va oltre il tempo. Generoso Marano, con la sua energia e il suo spirito alpino intatto, ha ringraziato tutti i presenti con parole semplici ma profonde, ricordando il valore dell'amicizia e della solidarietà tra Alpini.

Non è mancata una torta speciale, decorata con lo stemma della Brigata Cadore, e il classico brindisi alpino che ha reso l'atmosfera ancor più suggestiva in una giornata che resterà nel cuore di tutti i presenti.

Buon compleanno, Maresciallo Marano! 90 anni di storia, valori e spirito alpino!



GENERALI ITALIA IL TUO PARTNER DI VITA

GENERALI ITALIA S.p.A.
AGENZIA GENERALE DI BELLUNO PIAZZA DEI MARTIRI
Via G. Matteotti, 3 • Belluno • Tel. 0437 27 047
e-mail agenzia.bellunopiazadeimartiri.it@generali.com
www.agenzie.generali.it/bellunopiazadeimartiri
Agenti Davide Piol • Rolando Zanella

UFFICI DI SEDICO

Via Agordina, 21 • Tel. 0437 838 239 • e-mail generali.sedico@gmail.com
Consulente Nicolò Colbertaldo



La Speranza

Lo scorso 24 dicembre, Vigilia di Natale, con l'apertura della Porta Santa in San Pietro si è aperto l'Anno Santo o Giubileo della Speranza, come è stato indicato da Papa Francesco.

Credo che il Papa abbia fatto questa scelta augurandosi che in questo 2025 l'umanità intera trovi la capacità di agire per il bene comune, trovando gli strumenti per contrastare quelle che sono le piaghe della nostra epoca: guerre, povertà, fame, emergenza climatica e tante altre che sono tra l'altro causa di 'esodi biblici' di milioni di persone da una parte all'altra del mondo in cerca di condizioni di vita migliori.

La speranza è uno stato dell'animo e della mente, per chi la coltiva è un'attesa fiduciosa di qualcosa di gradito e di favorevole per il proprio avvenire.

Quando ci si augura un futuro migliore spesso la speranza è legata ad un'esperienza esistenziale che si è avuta in precedenza e si vorrebbe tornare a vivere in un presente poco felice o di sofferenza.

La speranza è l'augurio per un lieto evento, per il compimento di un progetto, l'attesa per il miglioramento della propria qualità di vita, ma la speranza è anche l'unica energia che in alcuni frangenti dell'esistenza consente all'uomo di sopravvivere.

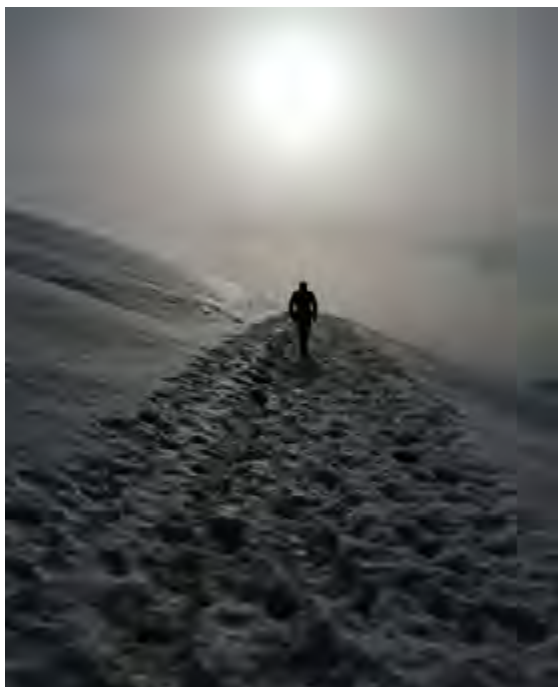
Questo ce lo dimostra anche la storia degli Alpini, un racconto lungo oltre un secolo e mezzo, nel quale si sono succedute tante pagine tragiche e dove la speranza ha rappresentato per alcuni la luce in fondo al tunnel, la salvezza.

In ogni guerra per gli esseri umani e in particolare per i soldati la speranza significa mantenersi in vita e lo è stato anche nei fronti nella Grande Guerra.

Credo che il sognare il calore della famiglia e il tepore della casa lontana nelle drammatiche condizioni di vita del fronte fu certo lo stimolo che più

sosteneva gli uomini in divisa, come estrarre dalle tasche e baciare la foto della mamma, della moglie o dei figli prima di uscire fuori da una trincea per un assalto era per molti il modo di provare a scacciare la paura del momento, di esorcizzare la morte.

Sogni, gesta, preghiere per mantenere viva la speranza di rimanere vivi e di tornare a vivere un'esistenza futu-



LA SPERANZA A VOLTE HA LE SEMBIANZE DI UN PALLIDO SOLE TRA LA NEBBIA NEL DIFFICILE CAMMINO DELL'UOMO.

EPPURE, FA PARTE DEL NOSTRO ESISTERE.

ra di amore tra i propri cari in un tragico presente fatto di sangue e odio verso un nemico che provava sicuramente quegli stessi stati d'animo.

Un'altra tragica pagina della nostra storia è rappresentata dalla Campagna di Russia e dalla ritirata sulla pianura del Don. Mario Rigoni Stern nel suo libro 'Il sergente nella neve', offre un'altra indelebile testimonianza sul significato in guerra della speranza rispondendo alla frequente domanda che gli rivolgeva l'alpino 'Giuanin': "Ghe rivarem a baita?"

La risposta era sempre la stessa "Non ti preoccupare, ci arriveremo a baita!"

'Giuanin' non tornò a casa, morì nel

corso della tragica ritirata sul Don, ma sono certo che la sicurezza che sentiva nella risposta del suo sergente lo abbia sostenuto moralmente sino al suo ultimo istante di vita. In questo caso, come in tanti altri sicuramente, la speranza non ha solo una valenza del possibile raggiungimento della salvezza, ma rappresenta comunque un indispensabile tonico per l'animo per continuare ad andare avanti in un contesto drammatico.

Questo avviene anche in presenza di una malattia incurabile, quando anche un minimo miglioramento delle condizioni di salute inducono la persona a sperare in una guarigione che forse non giungerà mai, ma quello 'spiraglio di luce' aiuta comunque a conservare fiducia e credere alla possibilità di vita nel futuro.

Ritornando al nostro ambito ma in epoca attuale, gli Alpini sono a loro volta sorgente di speranza per molte persone e in situazioni diverse.

"Onorare i morti aiutando i vivi" è il motto alla base dello spirito alpino, è il principio che guida il nostro operare a favore della società nelle situazioni di bisogno e nelle emergenze.

Offrire soccorso in occasione di calamità naturali e sostegno concreto in presenza di condizioni di disagio sociale in fondo non è altro che dare speranza a persone che probabilmente l'hanno perduta.

In questo caso è bello pensare che quella speranza di sopravvivere, che avevano gli Alpini che in guerra hanno poi perso la vita, non è morta con loro ma si è conservata nel tempo e rinasce oggi nell'umanità che riceve il nostro aiuto.

Anche per questo tutti coltiviamo una nostra particolare speranza... quella che nel futuro lo spirito alpino possa sopravvivere agli stessi Alpini, non per una nostra imperitura gloria, ma semplicemente per il bene dell'uomo. La nostra, come scritto, è solo una speranza, ma come ha detto Papa Francesco "La speranza non è morta, la speranza è viva, e avvolge la nostra vita per sempre!".

Roberto Casagrande

IN MARCIA CON GLI ALPINI

Un'esperienza unica per i giovani

Dal 23 al 28 giugno 2025, i sentieri del Comune di Belluno ospiteranno un'iniziativa straordinaria, capace di unire tradizione, educazione e avventura: il Campo Itinerante "In Marcia con gli Alpini".

Organizzato dagli Alpini del Gruppo "Cavazano Oltrardo" in collaborazione con quelli di Belluno Città, Castion, Sois, Salce e S'ciara, il campo è pensato per offrire ai ragazzi e alle ragazze tra i 12 e i 15 anni un'opportunità irripetibile di crescita e condivisione.

Un percorso tra storia, natura e spirito di squadra

Il campo itinerante non è solo un'esperienza escursionistica, ma un vero e proprio viaggio attraverso il territorio, la storia e i valori degli Alpini. I partecipanti, zaino in spalla, si muoveranno tra le diverse sedi dei Gruppi Alpini organizzatori, trascorrendo le notti nelle strutture messe a disposizione dai vari Gruppi. L'obiettivo principale dell'iniziativa è trasmettere ai giovani l'amore per la montagna, il rispetto per la natura e il valore del volontariato, pilastri fondamentali del Corpo degli Alpini e della Protezione Civile. Durante il percorso, i ragazzi saranno coinvolti in attività educative, prove pratiche e momenti di socializzazione, imparando a gestire la fatica, la condivisione degli spazi e il senso di responsabilità.

Le attività in programma

Il campo itinerante prevede un ricco programma di attività formative ed esperienziali:

- Escursioni guidate alla scoperta dell'ambiente e della storia locale.
- Orientamento con bussola e cartografia, per imparare a muoversi in sicurezza in montagna.
- Nozioni di primo soccorso e dimostrazioni di Protezione Civile.
- Uso degli apparati radio, per compren-

CAMPO
ITINERANTE
IN MARCIA CON
GLI ALPINI

DAL 23 AL 28 GIUGNO 2025
RAGAZZI E RAGAZZE DI ETÀ COMPRESA TRA I 12 ED I 15 ANNI



dere l'importanza della comunicazione in situazioni di emergenza.

- Lezioni ambientali sulla tutela del territorio e delle sue risorse.

Ma non solo! L'esperienza del campo itinerante è anche un'opportunità per sviluppare autonomia e capacità di adattamento: via libera dunque al rispetto delle regole, alla convivenza con i compagni e... ..a un'inedita "disintossicazione" da smartphone e social media, per riscoprire il valore delle relazioni umane dirette e dell'osservazione della natura.

Un'organizzazione meticolosa per un'esperienza sicura

Gli organizzatori del Campo Marcante hanno previsto tutti i dettagli logistici e di sicurezza per garantire il benessere dei giovani partecipanti. Oltre al vitto e all'alloggio, verrà fornito un kit con berretto, k-way e 3 magliette dedicati all'evento.

Per quanto riguarda l'equipaggiamento personale, i partecipanti dovranno portare con sé scarpe adatte, zaino, borraccia, repellente per insetti, sacco a pelo e una torcia, insieme ad alcuni indumenti di ricambio.

Gli spostamenti avverranno prevalentemente a piedi, ma gli zaini più pesanti saranno trasportati con mezzi dell'organizzazione, rendendo il percorso più agevole.

Come iscriversi

Le iscrizioni al campo sono aperte fino al 30 aprile 2025, con un numero di posti limitato: il minimo per l'attivazione dell'iniziativa è di 20 partecipanti, mentre il massimo è fissato a 30.

Le adesioni saranno confermate in base all'ordine di arrivo delle richieste.

Per partecipare, è necessario compilare la scheda di preadesione e inviarla tramite e-mail o consegnarla direttamente in una delle sedi ANA aderenti all'iniziativa. Dopo la chiusura delle iscrizioni, verrà organizzato un incontro informativo per le famiglie, in cui saranno fornite ulteriori istruzioni e dettagli.

Un'occasione da non perdere

"In Marcia con gli Alpini" è più di un semplice campo estivo: è un'esperienza di formazione, amicizia e crescita, immersi nella meravigliosa cornice delle Dolomiti Bellunesi.

Un'opportunità preziosa per i giovani di mettersi alla prova, conoscere meglio il territorio e avvicinarsi ai valori di solidarietà, impegno e responsabilità che da sempre contraddistinguono gli Alpini.

Chiunque desideri vivere questa straordinaria avventura, ha ancora tempo per iscriversi...

...zaino in spalla, si partel!

Chi ha letto “Centomila gavette di ghiaccio”, il libro autobiografico di Giulio Bedeschi (1915-1990) scritto tra il 1945 e il 1946 che narra le vicende degli alpini durante la Campagna di Russia, certamente riconoscerà questa storia.

Bedeschi dopo il rifiuto di sedici editori, è costretto a cambiare i nomi delle persone citate (tranne quello del suo attendente), finché Mursia editore nel 1963 pubblica la prima edizione, di quello che diventerà un romanzo storico di successo che venderà oltre 4 milioni e mezzo di copie.

Nel libro, c'è l'episodio della lettera di protesta del colonnello Garri indirizzata agli alti comandi - presidente del Senato Giacomo Suarso e al sottosegretario alle Corporazioni Tullio Cianetti - sulla decisione di impiegare i reparti alpini da montagna sulle pianure del Don.

Ecco cosa scrive il colonnello:

«La Julia è stata tolta dalla zona di operazioni greca nel preciso intento d'essere impiegata sulle montagne del Caucaso e nel trasferimento a questo fine ha già sacrificato, con l'affondamento del “Galilea”, il sangue di un intero battaglione e parte del comando di un reggimento d'alpini.

In previsione di un adeguato impiego in montagna, le truppe alpine hanno rinunciato al congedo concesso a boscaioli, minatori, carbonai eccetera, che per tanta parte contribuiscono alla formazione dei nostri reparti.

Gli specializzati della montagna sono concentrati in massa nelle divisioni alpine indicando tassativamente, ai fini del rendimento, un impiego specifico in terreno montuoso.

L'Italia è stata depauperata di muli, ha fornito con grande generosità alle truppe alpine ingenti quantità di materiali di equipaggiamento specialistico pregiato e insostituibile; è giusto quindi che si attenda un impiego ponderato e rispondente all'attesa.

Ma l'impiego in pianura di queste truppe le espone a catastrofiche conseguenze, impedendo, per la sola natura del terreno, che esse possano dispiegare e sfruttare quelle caratteristiche materiali e morali che in terreno montano le rendono assolutamente eccellenti.

La guerra in pianura, invece, richiede un addestramento opposto a quello che a esse è stato impartito, e le sottoporrebbe



Pietro Gay e la Verità sulla Ritirata degli Alpini in Russia

Il Colonnello Dimenticato: informò i comandi della situazione degli alpini e venne rimosso

in partenza a una sfasatura spirituale rovinosa.

L'equipaggiamento a esse in dotazione risulterebbe del tutto irrazionale, il sistema di rifornimento di viveri e munizioni a dorso di mulo le porrebbe ben presto in insormontabile crisi.

L'armamento stesso, costituito da obici di montagna e piccoli mortai, ridurrebbe a limiti irrisori la loro capacità d'offesa di fronte ai pezzi da campagna di ben più ampia gittata; e in difesa li costringerebbe a condizioni di totale inferiorità, prive come sono di carri armati e di armi controcarro. Parlo con il cuore di vecchio alpino e per l'amore che porto ai miei soldati; so che non può venirmene che danno, ma tuttavia sento il dovere di far udire alta la mia voce.

Vi autorizzo a rendere nota questa lettera a chi vorrete e a farne l'uso che riterrete più opportuno, a vantaggio dei soldati.

Finché è ancora possibile prendere adeguati provvedimenti, io affermo e denuncio che, non so se per ambizioni o incompetenze di comandanti o per altre ragioni, si sta addivenendo a una determinazione d'impiego delle truppe alpine che non esito a definire bestiale e delittuosa».

Ebbene, il personaggio del colonnello Garri del romanzo corrisponde nella realtà al colonnello Pietro Gay, comandante del

Terzo Reggimento Artiglieria da Montagna.

Dopo quella lettera il colonnello Gay fu rimosso dall'incarico da Mussolini, nel dicembre 1942, e sostituito dal colonnello Federico Moro.

Ma il colonnello Pietro Gay aveva ragione. Il fronte orientale cede e il 19 dicembre 1942, nella valle del Don, arriva l'ordine della ritirata per l'Armia, ossia l'Ottava armata del Regio Esercito composta da 229 mila uomini male attrezzati comandati dal generale Gariboldi.

Il 26 gennaio 1943 i superstiti delle Divisioni Tridentina, Julia e Cuneense riescono ad aprirsi un varco nella battaglia di Nikolajewka contro le truppe sovietiche.

Nello scontro moriranno dai quattro ai seimila soldati.

Secondo l'Ufficio dell'Albo d'Oro - sezione del Ministero della Difesa che funziona da anagrafe di tutti i militari - il numero degli italiani che non hanno fatto ritorno dal fronte russo è di circa 100.000. Considerato che circa 5.000 erano caduti negli scontri precedenti al 15 dicembre 1942, le perdite della ritirata sono di circa 95.000 uomini.

Dagli archivi russi risulterebbe che 25.000 soldati italiani sono morti in combattimento o di stenti durante la ritirata e 70.000 sono stati fatti prigionieri.

Questi prigionieri furono costretti a marciare per centinaia di chilometri per raggiungere i campi di smistamento sovietici. Circa 20.000 di loro morirono nei primi sei mesi del 1943. Solo 10.000 sopravvissuti furono restituiti dall'Unione Sovietica all'Italia tra il 1945 e 1946.

Gli ultimi vennero rilasciati solo nel 1954. Una situazione che fece dire a Guareschi, nel suo romanzo “Il compagno Don Camillo”: “chi ha avuto venti milioni di caduti in guerra (ossia i russi) non può preoccuparsi dei cinquanta o centomila morti che il nemico gli ha lasciato in casa”.

Roberto De Nart